

INDIVIDUO TEMPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.85 - GIUGNO '17

Fallito l'ennesimo tentativo di darsi un sistema elettorale, democratico e costituzionale

CERCASI LEGGE ELETTORALE

di Marco Gallerani

O

ormai non esistono più parole che possano qualificare la situazione politica in Italia. Lo stallo ha raggiunto dimensioni talmente elevate, da escludere ogni possibilità di valutazione, di analisi e di critica di ciò che dovrebbe essere il motore trainante della nostra Italia e che invece si mostra sempre più uno sconsolante, desolante e ormai disperato ferro vecchio. Si dice che quando si è toccato il fondo, è ora di iniziare a scavare: il problema è che ormai stiamo scavando da tanti anni e almeno di trovare una realtà sotterranea, al pari di quanto immaginato da Jules Verne nel suo romanzo "Viaggio al centro della Terra", dove una forza propulsiva spinge i protagonisti a riemergere, saremo destinati ad una notte profonda. Ora che mi sono sfogato, spiego da cosa deriva questo mio sconforto nei confronti della Politica italiana: non è nemmeno in grado di munirci di una Legge elettorale. Lo so, ci sono cose estremamente più gravi di questa, ma non avere le regole per lo svolgimento della partita, credetemi, non è cosa irrilevante, anzi. Avevo già iniziato a scrivere un editoriale, per questo numero di *Temporali* sul tema della migrazione, quando è saltato l'ennesimo tentativo di creare una Legge elettorale, che possa semplicemente regolamentare, in maniera costituzionale, la conformazione del Parlamento italiano, visto che, fino a prova contraria, l'Italia è una Repubblica parlamentare, ossia, la Democrazia è esercitata tramite i parlamentari eletti dai cittadini. Non intendo, in alcun modo, entrare in tecnicismi, ma riflettere sul perché siamo arrivati a questo punto. E la risposta è dannatamente scontata: non riescono a fare una Legge elettorale costituzionale, perché ogni realtà politica la vuole calzata su misura propria e non del Paese.

segue a pag. 2

I diritti dei richiedenti asilo, i decreti governativi, le decisioni del Consiglio comunale di Cento e la coscienza dei cristiani

ACCOGLIENZA CENTESE

di Mirco Leprotti



È difficile e complesso il tema dell'accoglienza nel nostro territorio. Non potrebbe essere diversamente alla luce della criticità e della durezza dei tempi. Ci sono aspetti politici e organizzativi legati al lavoro e alla struttura degli enti e delle istituzioni preposti alla "gestione" della presenza di migranti richiedenti asilo, ma ci sono anche aspetti culturali e religiosi che spesso viaggiano in modo asincrono rispetto ai primi. L'impressione generale è che il nostro territorio sia a maggioranza "contro" l'accoglienza. Non si va per il sottile e non si fa troppa distinzione tra richiedenti asilo e migranti. Sui media locali, nelle discussioni, vieppiù sui social, è sicuramente diffusa un'idea di rifiuto del migrante, dell'extracomunitario, corrodato con i soliti luoghi comuni "portano delinquenza", "ci portano via il lavoro", "li manteniamo a fare niente" "non si adeguano alla nostra cultura/alle nostre regole", in sostanza dei parassiti, e pure pericolosi. Luoghi comuni perché, come altre volte si è scritto ed evidenziato su queste pagine, i numeri e la corretta lettura dei comportamenti in relazione alle dinamiche sociali, smentisce sempre la congruità degli stessi. Le ultime elezioni comunali hanno visto, nei programmi e nella campagna elettorale, un netto acuirsi della differenziazione tra un'area di centro sinistra, poi risultata minoritaria, più votata alla comprensione e gestione del fenomeno e un'altra vasta area tra il civico, il moderato e il centro destra fino ad alcune espressioni estreme, decisamente contraria ad una politica di "gestione" dell'accoglienza. Lo slogan (perché a questo si riduce) "prima si risolvano questioni legate al post-terremoto" ovvero "prima i centesi" è stato ed è ancora uno dei proclami più usati. Non è proprio chiaro quali siano le priorità o le emergenze che impediscono la corretta e doverosa politica sui migranti. Ne è lo specchio il dibattito più volte avvenuto in Consiglio Comunale che, su ordini del giorno di dubbia finalità e dal sapore fortemente provocatorio e strumentale, hanno evidenziato il riacutizzarsi della diversità di approccio. E' chiara la scelta dell'attuale amministrazione ("non ne vogliamo altri fino a che siamo in emergenza terremoto", emergenza che "scadrebbe" a fine 2018), sostenuta dal terrificante silenzio della maggioranza civica (al netto di un'unica e isolata voce, guarda caso nostro parrocchiano) e da quella parte di più marcatamente di centro destra, destra e leghista fautrice degli ordini del giorno.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Si arrovellano al loro interno, ognuno nel proprio orticello, con il solo intento di creare qualche alchimia elettorale che possa far loro riempire il vuoto in cui sono franati ormai da decenni. E non riuscendo in nulla, cercano di andare al potere con escamotage che crollano al soffio del primo esile soffio di vento. La Legge elettorale dovrebbe essere, dopo la Costituzione, la strada maestra, concordata a grande maggioranza, sulla quale far viaggiare la nostra Repubblica. Invece, così non è.

Ricordo a tutti che lo stesso attuale Parlamento, è stato eletto con una Legge elettorale (il famoso Porcellum) ritenuto incostituzionale dalla Corte Suprema. Non paghi di ciò, hanno votato, come per il Porcellum, a sola maggioranza, anzi, con voto di fiducia, un'altra Legge elettorale denominata Italicum, anch'essa bocciata dalla stessa Corte. Non si tratta di dettagli, ma di sostanza.

Tanto per farmi ancora più del male, sono andato a vedere da quanto tempo sono in vigore le leggi elettorali in alcuni dei maggiori Paesi al mondo. In Germania, vige sostanzialmente dal 1956; in Francia dal 1958; per non parlare di Stati Uniti e Gran Bretagna, dove addirittura le Leggi elettorali sono in vigore da secoli. E in Italia?

Quasi ogni legislatura della Seconda Repubblica è stata caratterizzata da un cambiamento o da un tentativo fallito di mutamento del sistema di voto. Sempre e solo per assecondare le convenienze del partito dominante in quel momento. Lo spettacolo ha sempre lo stesso copione: si esaminano i sondaggi, si capisce qual è il sistema migliore per lo schieramento più forte in Parlamento, si presenta la proposta più favorevole a loro stessi e si cerca di farla passare anche con forzature e minimi margini. Come dicevamo prima, ne derivano sistemi di corta durata e che spesso s'imbattono nelle decisioni di incostituzionalità della Corte Suprema.

Cercare di risolvere i grandi problemi politici cambiando la Legge elettorale, è come se si rivoltassero le regole del gioco del calcio, perché le squadre non sono più in grado di realizzare i goal. Causa e effetto si mescolano in un turbinio caotico, che allontana sempre più i cittadini dalle Istituzioni, delegittimando l'azione politica degli stessi Partiti.

E il Bene comune, dov'è in tutto questo? Dove si trova il senso di Stato in ciò che si profila, sempre, come una rincorsa al proprio interesse di parte?

Ci sia dunque un sussulto di buon senso e si crei, senza togliere troppo tempo ai veri temi cocenti, una Legge elettorale equa e giusta, che permetta agli italiani d'esser rappresentati, con le proprie varietà di esigenze e bisogni e non usati, solo, per il raggiungimento del potere di pochi.

Segue dalla prima pagina

Il solo PD tenta faticosamente un ragionamento in parte etico (dovere umanitario) e in parte correttamente di opportunità gestionale, cioè "se ci si isola dai livelli di discussione e gestione provinciali e regionali, poi le scelte si subiscono, il fenomeno va gestito, non rifiutato a prescindere". Infatti, è di questi giorni l'annuncio ufficiale della Prefettura di Ferrara dell'invio a Cento di 12 persone richiedenti asilo e questo, malgrado quanto votato da una grande maggioranza in Consiglio comunale, a dimostrazione della sola natura strumentale di certi ordini del giorno. Inoltre, vale la pena ricordare, come ha fatto un unico consigliere di maggioranza, che non c'è nessuna relazione tra la gestione delle emergenze post-terremoto, sono percorsi paralleli, ognuno con le proprie specificità e priorità, confonderli è puramente strumentale, appunto.

E' opportuno avere presente alcuni numeri macro, perché il vero problema quando si parla di migrazione è di non conoscere sufficientemente il fenomeno.

I migranti nel modo (dati 2015 ultimi censimento disponibile) sono oltre 240 milioni (47 nei soli USA), in Europa erano circa 76 milioni.

In Italia l'incidenza dei migranti sulla popolazione è attorno al 10% (erano 5,8 milioni nel 2015), è del 15% in Germania, del 12% in Francia, del 13% in Spagna, del 13% nel Regno Unito, del 17% in Austria, del 14% in Norvegia, del 17% in Svezia. Saldo tra costo della gestione immigrati e valore della produzione di quelli regolari che lavorano, 13 miliardi contro 16,5 miliardi (+3,5 miliardi), a cui vanno aggiunti i contributi dell'Unione Europea.

Nel mondo del lavoro occupano spazi prevalentemente non occupati da italiani e sono sempre pagati di meno.

Religioni, il 53% degli immigrati è di religione cristiana, 32,9% musulmani (che si riduce al 26% se il conteggio viene fatto sull'effettiva adesione in loco, il primo dato è riferito al paese di partenza)

Gli immigrati irregolari sono circa il 6%, in diminuzione. Solo tra questi il tasso di criminalità è più elevato (ma la maggioranza dei reati sono legati allo status stesso di irregolare), non esiste nessuna correlazione dimostrabile tra immigrazione e criminalità, anzi si può affermare che gli italiani delinquono proporzionalmente più degli immigrati.

Detto questo, torniamo al nostro territorio, che sui numeri è sostanzialmente in linea col dato nazionale e provinciale. Trasversale all'ambito politico-istituzionale c'è un'ampia comunità religiosa che nella vita delle parrocchie fa dell'accoglienza e della carità a tutto tondo (non solo verso migranti ma anche a tanta parte di autoctoni) una precisa scelta di coerenza con il credo religioso, con il professare la fede e vedere in questo parte fondamentale della realizzazione dell'essere cristiani. Questa comunità ha partecipato nell'esprimere in larga parte questo consiglio, in questa comunità molti esponenti del consiglio vivono e intrattengono rapporti quotidiani. Ora, com'è possibile che ciò che si professa in ambito religioso e di fede sia disatteso o ignorato in quello pubblico. Non è comprensibile una dicotomia di tale rilevanza su un tema di così vasta portata.

La vita delle parrocchie (Caritas in primis) è caratterizzata da momenti di accoglienza e di comprensione del fenomeno, lo sforzo profuso incide fortemente nel quotidiano delle genti del territorio, spesso le parrocchie arrivano là dove lo Stato non arriva perché non può o perché non vuole. Tutti sentiamo che il rispetto di regole e il corretto funzionamento di organi ed enti preposti alla gestione del fenomeno dei migranti sia un nodo ineludibile, nel contesto di una società sempre più multietnica e plurale (che ci piaccia o no), ma un conto è provare a gestire al meglio il processo, altro è il rifiuto a priori. Quando il discorso diventa politico, assistiamo ad una sorta di trasformazione, l'espressione di voto sembra avvenga su piani diversi, lontani da pratiche e abitudini storiche e consolidate.

E' assimilabile, come ragionamento, alla distanza che a volte si evidenzia tra il richiamo dei principi e dei valori del credo e la professione di fede che tutte le domeniche gran parte della comunità fa e la pratica quotidiana. Siamo certi che ci comportiamo con coerenza rispetto a quanto professato nella Messa domenicale, a quanto i nostri pastori nelle omelie ci indicano? Un richiamo forte ad una maggiore coerenza si pone come necessità, perseguire una nuova e forte evangelizzazione vuol dire anche ripartire da una attenta analisi del come professiamo la nostra fede, analisi che ognuno di noi potrebbe e dovrebbe fare, anche promuovendo momenti di discussione e incontro nelle parrocchie.

Un'occasione, come altre volte evidenziato nel percorso che, tra le altre cose, ci porta al Congresso Eucaristico Diocesano di ottobre, è la comprensione e il poter introitare al meglio la Evangelii gaudium. L'esortazione apostolica di Papa Francesco scritta alla luce della gioia per riscoprire la sorgente dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo. Si potrebbe riassumere in questa espressione, l'intero contenuto del nuovo documento che Papa Francesco offre alla Chiesa, per delineare le vie di impegno pastorale che la riguarderanno da vicino nel prossimo futuro. Un invito a recuperare una visione profetica e positiva della realtà senza distogliere lo sguardo dalle difficoltà. Papa Francesco infonde coraggio e provoca a guardare avanti nonostante il momento di crisi, facendo ancora una volta della croce e risurrezione di Cristo il "vessillo della vittoria".

Messaggio di papa Francesco per la 1ª Giornata mondiale dei poveri del prossimo 19 novembre

AMIAMO CON I FATTI



“**F**iglioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1 Gv 3,18). Queste parole dell’apostolo Giovanni esprimono un imperativo da cui nessun cristiano può prescindere. La serietà con cui il “discepolo amato” trasmette fino ai nostri giorni il comando di Gesù è resa ancora più accentuata per l’opposizione che rileva tra le parole vuote che spesso sono sulla nostra bocca e i fatti concreti con i quali siamo invece chiamati a misurarci. L’amore non ammette alibi: chi intende amare come Gesù ha amato, deve fare proprio il suo esempio; soprattutto quando si è chiamati ad amare i poveri. Il modo di amare del Figlio di Dio, d’altronde, è ben conosciuto, e Giovanni lo ricorda a chiare lettere. Esso si fonda su due colonne portanti: Dio ha amato per primo (cfr 1 Gv 4,10.19); e ha amato dando tutto sé stesso, anche la propria vita (cfr 1 Gv 3,16).

Un tale amore non può rimanere senza risposta. Pur essendo donato in maniera unilaterale, senza richiedere cioè nulla in cambio, esso tuttavia accende talmente il cuore che chiunque si sente portato a ricambiarlo nonostante i propri limiti e peccati. E questo è possibile se la grazia di Dio, la sua carità misericordiosa viene accolta, per quanto possibile, nel nostro cuore, così da muovere la nostra volontà e anche i nostri affetti all’amore per Dio stesso e per il prossimo. In tal modo la misericordia che sgorga, per così dire, dal cuore della Trinità può arrivare a mettere in movimento la nostra vita e generare compassione e opere di misericordia per i fratelli e le sorelle che si trovano in necessità.

2. «Questo povero grida e il Signore lo ascolta» (Sal 34,7). Da sempre la Chiesa ha compreso l’importanza di un tale grido. Possediamo una grande testimonianza fin dalle prime pagine degli Atti degli Apostoli, là dove Pietro chiede di scegliere sette uomini «pieni di Spirito e di sapienza» (6,3) perché assumessero il servizio dell’assistenza ai poveri. E’ certamente questo uno dei primi segni con i quali la comunità cristiana si presentò sulla scena del mondo: il servizio ai più poveri. Tutto ciò le era possibile perché aveva compreso che la vita dei discepoli di Gesù doveva esprimersi in una fraternità e solidarietà tali, da corrispondere all’insegnamento principale del Maestro che aveva proclamato i poveri beati ed eredi del Regno dei cieli (cfr Mt 5,3).

«Vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2,45). Questa espressione mostra con evidenza la viva preoccupazione dei primi cristiani. L’evangelista Luca, l’autore sacro che più di ogni altro ha dato spazio alla misericordia, non fa nessuna retorica quando descrive la prassi di condivisione della prima comunità. Al contrario, raccontandola intende parlare ai credenti di ogni generazione, e quindi anche a noi, per sostenerci nella testimonianza e provocare la nostra azione a favore dei più bisognosi. Lo stesso insegnamento viene dato con altrettanta convinzione dall’apostolo Giacomo, che, nella sua Lettera, usa espressioni forti ed incisive: «Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disonorato il povero! Non sono forse i ricchi che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali? [...] A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta».

3. Ci sono stati momenti, tuttavia, in cui i cristiani non hanno ascoltato fino in fondo questo appello, lasciandosi contagiare dalla mentalità mondana. Ma lo Spirito Santo non ha mancato di richiamarli a tenere fisso lo sguardo sull’essenziale. Ha fatto sorgere, infatti, uomini e donne che in diversi modi hanno offerto la loro vita a servizio dei poveri. Quante pagine di storia, in questi duemila anni, sono state scritte da cristiani che, in tutta semplicità e umiltà, e con la generosa fantasia della carità, hanno servito i loro fratelli più poveri!

Tra tutti spicca l’esempio di Francesco d’Assisi, che è stato seguito da numerosi altri uomini e donne santi nel corso dei secoli. Egli non si accontentò di abbracciare e dare l’elemosina ai lebbrosi, ma decise di andare a Gubbio per stare insieme con loro. Lui stesso vide in questo incontro la svolta della sua conversione: «Quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo» (Test 1-3: FF 110). Questa testimonianza manifesta la forza trasformatrice della carità e lo stile di vita dei cristiani.

Non pensiamo ai poveri solo come destinatari di una buona pratica di volontariato da fare una volta alla settimana, o tanto meno di gesti estemporanei di buona volontà per mettere in pace la coscienza. Queste esperienze, pur valide e utili a sensibilizzare alle necessità di tanti fratelli e alle ingiustizie che spesso ne sono causa, dovrebbero introdurre ad un vero incontro con i poveri e dare luogo ad una condivisione che diventi stile di vita. Infatti, la preghiera, il cammino del discepolato e la conversione trovano nella carità che si fa condivisione la verifica della loro autenticità evangelica. E da questo modo di vivere derivano gioia e serenità d’animo, perché si tocca con mano la carne di Cristo. Se vogliamo incontrare realmente Cristo, è necessario che ne tocchiamo il corpo in quello piagato dei poveri, come riscontro della comunione sacramentale ricevuta nell’Eucaristia. Il Corpo di Cristo, spezzato nella sacra liturgia, si lascia ritrovare dalla carità condivisa nei volti e nelle persone dei fratelli e delle sorelle più deboli. Sempre attuali risuonano le parole del santo vescovo Crisostomo: «Se volete onorare il corpo di Cristo, non disdegnatelo quando è nudo; non onorate il Cristo eucaristico con paramenti di seta, mentre fuori del tempio trascurate quest’altro Cristo che è afflitto dal freddo e dalla nudità» (Hom. in Matthaëum, 50, 3: PG 58).

Siamo chiamati, pertanto, a tendere la mano ai poveri, a incontrarli, guardarli negli occhi, abbracciarli, per far sentire loro il calore dell’amore che spezza il cerchio della solitudine. La loro mano tesa verso di noi è anche un invito ad uscire dalle nostre certezze e comodità, e a riconoscere il valore che la povertà in sé stessa costituisce.

4. Non dimentichiamo che per i discepoli di Cristo la povertà è anzitutto una vocazione a seguire Gesù povero. È un cammino dietro a Lui e con Lui, un cammino che conduce alla beatitudine del Regno dei cieli (cfr Mt 5,3; Lc 6,20). Povertà significa un cuore umile che sa accogliere la propria condizione di creatura limitata e peccatrice per superare la tentazione di onnipotenza, che illude di essere immortali. La povertà è un atteggiamento del cuore che impedisce di pensare al denaro, alla carriera, al lusso come obiettivo di vita e condizione per la felicità.

segue a pag. 4

È la povertà, piuttosto, che crea le condizioni per assumere liberamente le responsabilità personali e sociali, nonostante i propri limiti, confidando nella vicinanza di Dio e sostenuti dalla sua grazia. La povertà, così intesa, è il metro che permette di valutare l'uso corretto dei beni materiali, e anche di vivere in modo non egoistico e possessivo i legami e gli affetti (cfr Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 25-45).

Facciamo nostro, pertanto, l'esempio di san Francesco, testimone della genuina povertà. Egli, proprio perché teneva fissi gli occhi su Cristo, seppe riconoscerlo e servirlo nei poveri. Se, pertanto, desideriamo offrire il nostro contributo efficace per il cambiamento della storia, generando vero sviluppo, è necessario che ascoltiamo il grido dei poveri e ci impegniamo a sollevarli dalla loro condizione di emarginazione. Nello stesso tempo, ai poveri che vivono nelle nostre città e nelle nostre comunità ricordo di non perdere il senso della povertà evangelica che portano impresso nella loro vita.

5. Conosciamo la grande difficoltà che emerge nel mondo contemporaneo di poter identificare in maniera chiara la povertà. Eppure, essa ci interpella ogni giorno con i suoi mille volti segnati dal dolore, dall'emarginazione, dal sopruso, dalla violenza, dalle torture e dalla prigionia, dalla guerra, dalla privazione della libertà e della dignità, dall'ignoranza e dall'analfabetismo, dall'emergenza sanitaria e dalla mancanza di lavoro, dalle tratte e dalle schiavitù, dall'esilio e dalla miseria, dalla migrazione forzata. La povertà ha il volto di donne, di uomini e di bambini sfruttati per vili interessi, calpestati dalle logiche perverse del potere e del denaro. Quale elenco impietoso e mai completo si è costretti a comporre dinanzi alla povertà frutto dell'ingiustizia sociale, della miseria morale, dell'avidità di pochi e dell'indifferenza generalizzata!

Ai nostri giorni, purtroppo, mentre emerge sempre più la ricchezza sfacciata che si accumula nelle mani di pochi privilegiati, e spesso si accompagna all'illegalità e allo sfruttamento offensivo della dignità umana, fa scandalo l'estendersi della povertà a grandi settori della società in tutto il mondo. Dinanzi a questo scenario, non si può restare inerti e tanto meno rassegnati. Alla povertà che inibisce lo spirito di iniziativa di tanti giovani, impedendo loro di trovare un lavoro; alla povertà che anestetizza il senso di responsabilità inducendo a preferire la delega e la ricerca di favoritismi; alla povertà che avvelena i pozzi della partecipazione e restringe gli spazi della professionalità umiliando così il merito di chi lavora e produce; a tutto questo occorre rispondere con una nuova visione della vita e della società.

Tutti questi poveri – come amava dire il Beato Paolo VI – appartengono alla Chiesa per «diritto evangelico» (Discorso di apertura della II sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II, 29 settembre 1963) e obbligano all'opzione fondamentale per loro. Benedette, pertanto, le mani che si aprono ad accogliere i poveri e a soccorrerli: sono mani che portano speranza. Benedette le mani che superano ogni barriera di cultura, di religione e di nazionalità versando olio di consolazione sulle piaghe dell'umanità. Benedette le mani che si aprono senza chiedere nulla in cambio, senza "se", senza "però" e senza "forse": sono mani che fanno scendere sui fratelli la benedizione di Dio.

6. Al termine del Giubileo della Misericordia ho voluto offrire alla Chiesa la Giornata Mondiale dei Poveri, perché in tutto il mondo le comunità cristiane diventino sempre più e meglio segno concreto della carità di Cristo per gli ultimi e i più bisognosi. Alle altre Giornate mondiali istituite dai miei Predecessori, che sono ormai una tradizione nella vita delle nostre comunità, desidero che si aggiunga questa, che apporta al loro insieme un elemento di completamente e squisitamente evangelico, cioè la predilezione di Gesù per i poveri.

Invito la Chiesa intera e gli uomini e le donne di buona volontà a tenere fisso lo sguardo, in questo giorno, su quanti tendono le loro mani gridando aiuto e chiedendo la nostra solidarietà. Sono nostri fratelli e sorelle, creati e amati dall'unico Padre celeste. Questa Giornata intende stimolare in primo luogo i credenti perché reagiscano alla cultura dello scarto e dello spreco, facendo propria la cultura dell'incontro. Al tempo stesso l'invito è rivolto a tutti, indipendentemente dall'appartenenza religiosa, perché si aprano alla condivisione con i poveri in ogni forma di solidarietà, come segno concreto di fratellanza. Dio ha creato il cielo e la terra per tutti; sono gli uomini, purtroppo, che hanno innalzato confini, mura e recinti, tradendo il dono originario destinato all'umanità senza alcuna esclusione.

7. Desidero che le comunità cristiane, nella settimana precedente la Giornata Mondiale dei Poveri, che quest'anno sarà il 19 novembre, XXXIII domenica del Tempo Ordinario, si impegnino a creare tanti momenti di incontro e di amicizia, di solidarietà e di aiuto concreto. Potranno poi invitare i poveri e i volontari a partecipare insieme all'Eucaristia di questa domenica, in modo tale che risulti ancora più autentica la celebrazione della Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo, la domenica successiva. La regalità di Cristo, infatti, emerge in tutto il suo significato proprio sul Golgota, quando l'Innocente inchiodato sulla croce, povero, nudo e privo di tutto, incarna e rivela la pienezza dell'amore di Dio. Il suo abbandonarsi completamente al Padre, mentre esprime la sua povertà totale, rende evidente la potenza di questo Amore, che lo risuscita a vita nuova nel giorno di Pasqua.

In questa domenica, se nel nostro quartiere vivono dei poveri che cercano protezione e aiuto, avviciniamoci a loro: sarà un momento propizio per incontrare il Dio che cerchiamo. Secondo l'insegnamento delle Scritture (cfr Gen 18,3-5; Eb 13,2), accogliamoli come ospiti privilegiati alla nostra mensa; potranno essere dei maestri che ci aiutano a vivere la fede in maniera più coerente. Con la loro fiducia e disponibilità ad accettare aiuto, ci mostrano in modo sobrio, e spesso gioioso, quanto sia decisivo vivere dell'essenziale e abbandonarci alla provvidenza del Padre.

8. A fondamento delle tante iniziative concrete che si potranno realizzare in questa Giornata ci sia sempre la preghiera. Non dimentichiamo che il Padre nostro è la preghiera dei poveri. La richiesta del pane, infatti, esprime l'affidamento a Dio per i bisogni primari della nostra vita. Quanto Gesù ci ha insegnato con questa preghiera esprime e raccoglie il grido di chi soffre per la precarietà dell'esistenza e per la mancanza del necessario. Ai discepoli che chiedevano a Gesù di insegnare loro a pregare, Egli ha risposto con le parole dei poveri che si rivolgono all'unico Padre in cui tutti si riconoscono come fratelli. Il Padre nostro è una preghiera che si esprime al plurale: il pane che si chiede è "nostro", e ciò comporta condivisione, partecipazione e responsabilità comune. In questa preghiera tutti riconosciamo l'esigenza di superare ogni forma di egoismo per accedere alla gioia dell'accoglienza reciproca.

9. Chiedo ai confratelli vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi – che per vocazione hanno la missione del sostegno ai poveri –, alle persone consacrate, alle associazioni, ai movimenti e al vasto mondo del volontariato di impegnarsi perché con questa Giornata Mondiale dei Poveri si instauri una tradizione che sia contributo concreto all'evangelizzazione nel mondo contemporaneo.

Questa nuova Giornata Mondiale, pertanto, diventi un richiamo forte alla nostra coscienza credente affinché siamo sempre più convinti che condividere con i poveri ci permette di comprendere il Vangelo nella sua verità più profonda. I poveri non sono un problema: sono una risorsa a cui attingere per accogliere e vivere l'essenza del Vangelo.

I temi del lavoro affrontati da Papa Francesco durante la sua visita all'Ilva di Genova

LA DIGNITÀ DEL LAVORO



Le risposte di Papa Francesco nel dialogo con lavoratori dell'Ilva, cita il primo articolo della Costituzione italiana: «Possiamo dire che togliere il lavoro alla gente o sfruttare la gente con lavoro indegno o mal pagato, è anticostituzionale».

Chi licenzia e delocalizza per fare più profitto non è un buon imprenditore, anzi non è un imprenditore ma è uno speculatore. Lo ha detto Francesco nel suo primo incontro a Genova, in un padiglione dell'Ilva. I dipendenti dell'Ilva sono oggi 1550 - erano più di tremila pochi anni fa - e circa 400 sono in cassa integrazione. La sfida che il settore siderurgico ha di fronte è quella di mantenere e conquistare nuove quote di mercato, rendendo però compatibile la produzione d'acciaio con l'ambiente. Su questo si stanno ottenendo risultati. La chiusura di cokeria e altoforno ha reso la produzione sostenibile dal punto di vista ambientale. Servono però investimenti sono tuttavia necessari per completare la fase di bonifica.

L'imprenditore Ferdinando Garrè del Distretto Riparazioni Navali ha chiesto una parola «che ci conforti e ci incoraggi di fronte agli ostacoli in cui ogni giorno noi imprenditori ci imbattiamo».

«E' la prima volta che vengo a Genova ed essere così vicino al porto mi ricorda da dove è uscito il mio papà e questo mi dà emozione, una grande emozione, grazie dell'accoglienza vostra. Io conoscevo le domande, ho voluto pensarle bene per rispondere bene perché oggi il lavoro è a rischio, è un mondo dove il lavoro non si considera con la dignità che ha e che dà. Faccio una premessa: il mondo del lavoro è una priorità umana! E pertanto è una priorità cristiana, nostra. È anche una priorità del Papa perché è quel primo comando che Dio ha dato ad Adamo, va' e fa crescere, lavora la terra, dominala. C'è sempre stata un'amicizia tra la Chiesa e il lavoro, a partire da Gesù, dove c'è un lavoratore lì c'è l'interesse e lo sguardo d'amore della Chiesa. Dalla domanda emergono le tipiche virtù dell'imprenditore. La creatività, l'amore per la propria impresa, la passione e l'orgoglio per l'opera delle mani e dell'intelligenza sue e dei lavoratori. Non c'è buona economia senza un buon imprenditore, senza la vostra capacità di creare lavoro, prodotti. Nelle sue parole si sente anche la stima per la città, per la sua economia, per la qualità delle persone, dei lavoratori e anche per l'ambiente, il mare».

«E' importante riconoscere le virtù dei lavoratori e delle lavoratrici. Il loro bisogno è il bisogno di fare il lavoro bene perché il lavoro va fatto bene. A volte si pensa che un lavoratore lavori bene solo perché è pagato: questa è una grave disistima dei lavoratori e del lavoro perché nega la dignità del lavoro che inizia proprio nel lavorare bene per dignità, per onore. Il vero imprenditore - cercherò di farne il profilo - conosce i suoi lavoratori perché lavora accanto a loro, lavora con loro. Non dimentichiamo che l'imprenditore deve essere prima di tutto un lavoratore! Se lui non ha questa esperienza della dignità del lavoro non sarà un buon imprenditore. Condivide le fatiche dei lavoratori e condivide le gioie del lavoro, del risolvere insieme i problemi, del creare qualcosa insieme. Quando deve licenziare qualcuno, è sempre una scelta dolorosa e non lo farebbe se lo potesse».

«Nessun buon imprenditore ama licenziare la sua gente! Chi pensa di risolvere il problema della sua impresa licenziando gente non è un buon imprenditore, è un commerciante. Oggi vende la sua gente, domani vende la dignità propria. Si soffre sempre, e qual-

che volta da questa sofferenza nascono buone idee per evitare il licenziamento. Ricordo quasi un anno fa, alla messa a Santa Marta si è avvicinato un uomo che piangeva: "Sono venuto a chiedere la grazia, io sono al limite e devo fare una dichiarazione di fallimento. Questo significherebbe licenziare una sessantina di lavoratori, e non voglio, perché sento che licenzio me stesso!" E quell'uomo piangeva, era un bravo imprenditore. Lodava e pregava per la sua gente, perché era sua! "È la mia famiglia". Una malattia dell'economia è la progressiva trasformazione degli imprenditori in speculatori. L'imprenditore non va assolutamente confuso con lo speculatore, sono due tipi diversi. Lo speculatore è una figura simile a quella che Gesù nel Vangelo chiama mercenario, per contrapporlo al buon pastore. Vede azienda e lavoratori solo come mezzi per fare profitto, usa azienda e lavoratori per fare profitto, non li ama. Licenziare, chiudere, spostare l'azienda non gli creano alcun problema, perché lo speculatore usa, strumentalizza, mangia persone e mezzi per il suo profitto. Quando l'economia è abitata da buoni imprenditori le imprese sono amiche della gente. Quando passa nelle mani degli speculatori, tutto si rovina. È una economia senza volti, astratta. Dietro le decisioni dello speculatore non ci sono persone, e quindi non si vedono le persone da licenziare e tagliare».

«Quando l'economia perde contatto con i volti delle persone concrete diventa senza volto e quindi spietata. Bisogna temere gli speculatori, non gli imprenditori. Ma paradossalmente qualche volta il sistema politico sembra incoraggiare chi specula sul lavoro, e non chi investe e crede nel lavoro. Perché crea burocrazia e controlli sugli speculatori e chi non lo è rimane svantaggiato. Si sa che regolamenti e leggi pensate per i disonesti finiscono per penalizzare gli onesti e oggi ci sono tanti veri imprenditori onesti che amano i loro lavoratori e la loro impresa, e lavorano per portare avanti l'impresa. E questi sono i più svantaggiati per queste politiche che favoriscono gli speculatori. Ma gli imprenditori onesti vanno avanti nonostante tutto. Mi piace citare una bella frase di Luigi Einaudi, economista e presidente della Repubblica italiana: "Migliaia, milioni di individui lavorano, producono e risparmiano nonostante tutto quello che noi possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli. È la vocazione naturale che li spinge; non soltanto la sete di denaro. Il gusto, l'orgoglio di vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia a clientele sempre più vaste, ampliare gli impianti, abbellire le sedi, costituiscono una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno. Se così non fosse, non si spiegherebbe come ci siano imprenditori che nella propria azienda prodigano tutte le loro energie e investono tutti i loro capitali per ritrarre spesso utili di gran lunga più modesti di quelli che potrebbero sicuramente e comodamente con altri impieghi". Lei è un rappresentante di questi imprenditori e state attenti voi imprenditori e anche voi lavoratori, state attenti con gli speculatori e anche con le regole e con le leggi che alla fine favoriscono gli speculatori e non i veri imprenditori e lasciano la gente senza lavoro e quindi senza speranza».

Come funziona il nuovo Servizio civile: i punti principali della riforma

NUOVO SERVIZIO CIVILE UNIVERSALE



Con la nuova formulazione potranno accedere anche giovani non italiani dell'Unione europea e fuori dall'Ue se residenti in Italia. Il servizio sarà tra gli 8 e i 12 mesi con una paga mensile, da aggiornare con le stime Istat. Il periodo sarà poi riconosciuto sia come crediti formativi universitari sia per il curriculum vitae lavorativo. Ma si ribadisce in modo chiaro che le attività svolte in questo tempo non potranno in alcun modo sostituire quelle lavorative. Per questa ragione, oltretutto, è stato fissato un numero massimo di 25 ore settimanali.

L primo passo diventato effettivo della Riforma del Terzo settore è stato il decreto che modifica e rilancia il servizio civile che diventa "universale", cioè rivolto, e potenzialmente aperto, a tutti i giovani tra i 18 e i 28 anni compiuti. Si tratta di una grande novità innanzitutto per il riconoscimento concesso al servizio civile, figlio di quegli obiettori di coscienza che fino agli anni Settanta venivano messi in prigione perché ritenevano che la pace non si costruisce attraverso le armi o gli eserciti e di conseguenza si rifiutavano di armarsi per l'anno di leva obbligatoria. Ci fu poi la Legge 773 del 1972 che aprì alla possibilità di svolgere un servizio civile alternativo a quello militare, dichiarando l'obiezione di coscienza alle armi.

Il tempo è cambiato e oggi la leva obbligatoria non esiste più. Nel frattempo è cresciuta l'importanza del Servizio civile che proprio con il decreto legislativo 40/2017 dello scorso aprile, diventa "universale". È significativo evidenziare le finalità indicate nell'articolo 2 sono "la difesa non armata e non violenta", l'educazione e la costruzione della pace, di cittadinanza attiva e responsabile, la promozione dei valori della Costituzione. Si elencano successivamente gli ambiti di intervento che vanno dalle azioni in campo sociale e culturale a quelle in campo ambientale o storico e artistico. Insomma il servizio civile universale diventa lo strumento per alimentare la *civicness*, direbbero gli inglesi, una parola che in italiano potrebbe essere tradotta con attivazione civica, forse. Allora avrà una funzione determinante per il futuro, se consideriamo che spesso una delle questioni più gravi su cui si discute è proprio il "senso civico e il senso di appartenenza alla comunità politica e civile" degli italiani.

Le novità introdotte dalla riforma sono diverse.

In primo luogo si può evidenziare la ricerca di una sussidiarietà strutturata, dove non si delega soltanto agli enti di Terzo Settore o agli enti locali la responsabilità di programmazione, ma si distribuiscono compiti e obiettivi ai vari soggetti coinvolti nella realizzazione del servizio civile:

lo Stato ha un compito di coordinamento, di programmazione triennale con cadenze di piani annuali, di accreditamento degli enti, di organizzazione e di controllo delle attività.

Alle Regioni vengono assegnate attività di formazione del personale, di gestione degli enti sul territorio di ispezioni e di verifica sulla realizzazione degli interventi e sull'impiego dei volontari. Agli enti è assegnato il compito di presentare e realizzare i programmi di



intervento, selezionare i volontari e formarli. Infine ai giovani è chiesto di rispettare un contratto che definisce compiti e tempi di realizzazione. Con la nuova formulazione del Servizio civile potranno accedere anche giovani non italiani dell'Unione europea e fuori dall'Ue se residenti in Italia. Il servizio sarà tra gli 8 e i 12 mesi con una paga mensile, da aggiornare con le stime Istat. Il periodo sarà poi riconosciuto sia come crediti formativi universitari

sia per il curriculum vitae lavorativo. Ma si ribadisce in modo chiaro che le attività svolte in questo tempo non potranno in alcun modo sostituire quelle lavorative. Per questa ragione, oltretutto, è stato fissato un numero massimo di 25 ore settimanali.

Ovviamente ci sono alcune questioni che rimangono da risolvere. In primo luogo si tratta dell'investimento economico dello Stato. Il legislatore demanda la decisione alle disponibilità di cassa di ogni anno. Questo rende meno universale il servizio civile, perché anche dopo la riforma non tutti i giovani che faranno richiesta potranno poi svolgere l'attività. Il numero sarà deciso in base alle risorse economiche. E in questi anni abbiamo visto notevoli differenze, che poi incidono anche sull'efficacia dei progetti da realizzare.

Enti accreditati nell'albo nazionale per regione – dati tratti da www.serviziocivile.gov.it

Si pensi che se nel 2003 il numero dei volontari è stato di 35.897, l'anno successivo di 14.559, per poi tornare a salire e raggiungere 57.116 nel 2006 toccare il minimo storico con 6.608 nel 2014, e poi salire ai circa 47mila previsti per il 2017.

Altra questione è l'accreditamento degli enti.

La selezione è correttamente esigente, ma d'altra parte è importante capire quale radicamento ci sia a livello territoriale, perché ancora una volta si rischia una partecipazione a macchia di leopardo sul territorio italiano.

Ci sono enti di dimensioni e strutture completamente diverse, alcuni hanno un radicamento nazionale altri sono invece specifici e operano solo su alcuni territori. La loro organizzazione sarà però determinante per assicurare un'efficace progettazione e programmazione delle iniziative, una vera e qualificata formazione dei volontari, azioni concrete e puntuali coerenti agli ambiti in cui svolgono i loro interventi, perché il servizio civile universale raggiungerà le sue finalità di educare e costruire pace e cittadinanza attiva se ogni giovane volontario sentirà, durante il suo anno, di essersi impegnato e speso per una buona causa, coerente con le sue scelte iniziali.

Non si tratta soltanto di una questione ambientale, ma anche economica e sociale

FESTIVAL DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE



Si è appena conclusa la mobilitazione straordinaria per il Festival dello sviluppo sostenibile e l'ASviS (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile), che lo ha organizzato, già guarda alle prossime scadenze e agli impegni futuri. Del Festival e delle prospettive che si aprono ora, Agensir ne ha parlato con il portavoce dell'Alleanza, Enrico Giovannini, ordinario di statistica economica all'Università di Roma "Tor Vergata" e in passato ministro del Lavoro e delle politiche sociali nonché presidente dell'Istat.

Per il Festival dello sviluppo sostenibile si trattava di una "prima". Che bilancio se ne può fare?

È stato un successo. In 17 giorni si sono svolti 221 eventi in tutta Italia e molti altri soggetti avrebbero voluto partecipare ma non hanno fatto in tempo a organizzarsi. Ad essi abbiamo già dato appuntamento alla seconda edizione, nel 2018.

Come spiega questo successo?

Abbiamo colto un cambiamento profondo nella società rispetto a questi temi. E poi, paradossalmente, abbiamo avuto un testimonial d'eccezione nel presidente americano Trump, con la sua decisione di ritirarsi dagli accordi di Parigi. La reazione unitaria che c'è stata anche a livello internazionale è un fatto molto importante.

Il cambiamento, sembra di capire, riguarda anche il modo di concepire lo sviluppo equo e sostenibile.

Certamente. Emerge con sempre maggiore chiarezza che non si tratta soltanto di una questione ambientale, ma anche economica e sociale. In un mondo in cui tutto è interconnesso, l'approccio non può che essere integrato.

L'alternativa è tra un nuovo modello di sviluppo – sviluppo, non decrescita felice – e il vecchio modello.

È un'impostazione che l'ASviS ha anticipato e che continua a sostenere con convinzione in ogni sede.

Oltre alla partecipazione di decine di migliaia di persone sul territorio, il Festival è stato anche un momento di confronto con le istituzioni al massimo livello. Con quali risultati?

Nel convegno conclusivo alla Camera, alla presenza del Capo dello Stato, il Presidente del Consiglio Gentiloni ha assunto degli impegni di grande rilievo che vanno proprio nella direzione dell'approccio integrato di cui si diceva e che l'ASviS aveva proposto fin dal settembre scorso.

Di quali impegni si tratta?

Un primo punto è che a livello di governo sarà lo stesso Presidente del Consiglio a coordinare la Strategia italiana per lo sviluppo sostenibile. Questa scelta rappresenta proprio l'espressione politica dell'approccio integrato: se non è solo un problema



di politica ambientale, ma riguarda l'insieme delle politiche, è il responsabile dell'esecutivo a essere chiamato direttamente in causa. Un secondo impegno consiste nel monitoraggio annuale della Strategia che il capo del governo porterà in Consiglio dei ministri. Avverrà in febbraio, così da poter inserire gli eventuali correttivi all'interno del Documento di economia e finanza. Gentiloni, inoltre, ha annunciato una direttiva a tutti i ministeri affinché adottino gli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite nell'elaborare la programmazione per il prossimo ciclo 2018-2020, spiegando anche in modo attueranno tali azioni.

È comunque fondamentale – e si tratta del quarto impegno – che tutto questo avvenga in una continua interazione con la società civile, attraverso l'attivazione di una piattaforma che coinvolga tutte le componenti, dal terzo settore al mondo delle imprese, che già fanno parte dell'ASviS.

Gli impegni del governo sono importanti, ma è anche vero che, senza entrare nel dibattito sulla data delle elezioni, ci troviamo comunque nella fase conclusiva della legislatura e nella prospettiva quindi di andare alle urne. Come si muoverà l'ASviS in questa fase?

Ci muoveremo su due filoni. Da un lato con un lavoro orientato a "territorializzare" le politiche per lo sviluppo sostenibile. Le faccio subito un esempio: mentre ci parliamo io mi trovo a Rocchetta Mattei con i sindaci delle città metropolitane per la firma di una carta d'impegno su questi temi, sviluppata anche con il nostro contributo.

Ci batteremo quindi perché in tutte le città e nelle aree interne questa visione dello sviluppo diventi il quadro di riferimento olitico delle scelte politiche.

A livello nazionale, il nostro sforzo sarà orientato a far sì che i temi dello sviluppo sostenibile diventino il centro della prossima campagna elettorale.

Il successo del Festival è un'ulteriore prova di come la società civile sia più avanti della politica e come soprattutto per i giovani una visione nuova dello sviluppo sia un tema determinante anche per le opzioni di voto. Presseremo dunque in questo senso tutte le forze politiche. Lo abbiamo già fatto a gennaio, ma ora lo faremo con più intensità.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

COSTA D'AVORIO, UN PROFONDO RISPETTO LEGA CRISTIANI E MUSULMANI

”**S**arebbe riduttivo affermare che in questa zona della Costa d'Avorio cristiani e musulmani si tollerano. Qui il rispetto è profondo: ci si vuole bene». Sono parole di padre Matteo Pettinari, 36 anni, missionario della Consolata. Dal 2011 vive a Dianra, cittadina nel nord del paese africano, con due confratelli: insieme sono responsabili di una missione che interessa un territorio di circa 3.000 chilometri quadrati comprendente due sottoprefetture: quella di Dianra, abitata in prevalenza dal gruppo etnico dei senufo (che sono cristiani, musulmani e animisti), e quella di Dianra Village dove invece la maggioranza della popolazione appartiene all'etnia dei malinkè (musulmani).

Per comprendere la natura delle relazioni tra cristiani e musulmani in questa zona della Costa d'Avorio, osserva padre Matteo, è necessaria una premessa: «Qui l'humus è religioso: vi è la certezza della presenza di Dio e la convinzione di dipendere da Lui. Ciò si riflette anche nel linguaggio corrente: ad esempio, per augurare pronta guarigione si dice: “Che Dio ti dia presto la salute”; per salutare si usa l'espressione: “Che Dio ti dia una buona giornata”. Dio esiste ed è vicino all'uomo: questa fede accomuna tutti. Di conseguenza vi è un rispetto autentico, profondo, tra i fedeli cristiani e musulmani. Noi missionari siamo chiamati “uomini di Dio”; spesso i musulmani ci domandano di pregare per loro o di ricordare nella messa i parenti cattolici defunti: nella zona dei senufo i matrimoni tra cristiani e islamici sono molto frequenti».

Quando i padri della Consolata giunsero in questo territorio, nel 2001, decisero di avviare una missione dallo stile snello, “leggero”, con strutture di piccole dimensioni che potessero essere gestite dalla popolazione e nelle quali impiegare giovani adeguatamente formati. «Noi missionari abbiamo sempre coinvolto tutti nelle nostre opere incoraggiando e rafforzando i legami tra cristiani, musulmani e seguaci della religione tradizionale», afferma padre Matteo: «Prossimità e fraternità guidano le nostre scelte e la cura di questa popolazione che vive con semplicità e ha patito grandi sofferenze e privazioni a causa di un conflitto durato quasi dieci anni. Il nord della Costa d'Avorio è rimasto in mano ai ribelli dal 2002 al 2011 e per tutto questo tempo sono mancati i funzionari statali, inclusi medici e insegnanti».

Nel corso degli anni i missionari hanno aperto piccole case della salute in alcuni villaggi e un centro sanitario a Dianra Village nel quale è in fase di allestimento anche lo studio dentistico mentre è già operativo il reparto maternità. «In principio la popolazione era molto diffidente: preferiva affidarsi ai guaritori locali, ma la situazione sta lentamente cambiando e il numero dei pazienti aumenta», racconta padre Matteo. «Il personale sanitario del centro di Dianra Village – dove lo scorso anno sono stati effettuati 1.300 consulti prenatali e 6.000 visite mediche – è costituito da 14 persone: fra loro vi sono giovani cristiani e musulmani senufo di cui abbiamo finanziato la formazione: oggi sono infermieri e operatori sanitari che lavorano insieme con grande spirito di collaborazione». Per contrastare la malnutrizione, i missionari hanno varato

anche un programma che coinvolge undici villaggi: i bambini sono costantemente seguiti e alle mamme sono offerti alimenti base e un preparato speciale molto nutriente.

Il primo medico che prestò servizio a Dianra Village è Abudu Sumaila, 45 anni, musulmano, sposato e padre di due bambini. Padre Matteo lo descrive come «un buon amico, un uomo di grande umanità e rettitudine». Qualche tempo fa il dottore si è trasferito ma è rimasto legato ai missionari e non ha dimenticato il tempo trascorso nel centro medico da loro gestito: «Ho amato molto quel lavoro», dice: «Il rigore, la disciplina, la ricerca dell'eccellenza, il rispetto della dignità umana erano il nostro pane quotidiano». E riguardo ai suoi rapporti con i cristiani afferma: «Sono ottimi, specie con i cattolici: molti sono diventati cari amici. Mia moglie è cattolica: all'inizio della nostra relazione le cose non furono facili, ma oggi tra le nostre due famiglie regna una splendida armonia».

Purtroppo questa zona della Costa d'Avorio vanta un triste primato: il più alto tasso di analfabetismo del paese. «Per noi missionari la maggiore difficoltà non è raccogliere fondi per costruire centri di alfabetizzazione: è far comprendere l'importanza di imparare a leggere e scrivere a persone che non ne hanno mai sentito l'esigenza. Abbiamo svolto un capillare e paziente lavoro di persuasione che ancora continua: e sebbene rappresentino una goccia nel mare, i risultati sono incoraggianti: sino ad oggi abbiamo avviato sei centri che propongono lezioni serali. Gestiti da insegnanti cristiani e musulmani, attualmente sono frequentati da 220 studenti, in prevalenza adulti».

I missionari hanno promosso anche un progetto di microcredito destinato alla popolazione femminile: a beneficiarne sono 160 donne che sono riuscite ad avviare piccole attività commerciali. Ogni anno rimborsano il 10% di quanto ricevuto e con quelle somme vengono finanziati nuovi crediti. «In questo lavoro abbiamo coinvolto in qualità di responsabili sei donne fra le quali una musulmana», racconta padre Matteo, che aggiunge: «Ci sta molto a cuore la condizione femminile: organizziamo incontri per aiutare le donne a prendere coscienza della loro dignità e del loro valore. Purtroppo qui continua ad essere praticata alle bambine l'infibulazione: convincere le mamme (anche cristiane) a rinunciarvi è molto difficile».

Nella sottoprefettura abitata in prevalenza dai malinkè (musulmani), lo scorso anno accadde un episodio che colpì molto padre Matteo: «L'imam della cittadina di Sononzo promosse una raccolta fondi per tinteggiare la moschea e mi chiese il permesso di utilizzare parte del denaro per fare lo stesso intervento alla nostra cappella, che non era in buone condizioni. Accettai, sorpreso e commosso per la proposta. Così adesso, a Sononzo, la nostra chiesetta e la moschea hanno lo stesso colore. L'imam, quando gli manifestai la mia gratitudine, mi disse che con quel gesto la popolazione desiderava ringraziarci per il centro di alfabetizzazione e il pozzo che avevamo costruito, due progetti che hanno visto coinvolte – come fossero un'unica famiglia – la piccola comunità cristiana e quella musulmana».

In tutta la Costa d'Avorio le relazioni tra cristiani e musulmani, sono generalmente molto buone, conclude il dottor Abudu: «Sono convinto che esse costituiscano un fattore indispensabile per la coesione sociale non solo nel mio paese ma anche nel resto del mondo. Penso che le persone autenticamente religiose (di diverse religioni) che vivono e lavorano insieme in armonia e in pace possono mostrare e insegnare al mondo che amare Dio significa amare il prossimo e accettare le differenze».